

## POLITICA

ANDREA CARUGATI  
ROMA

Un governo «più semplice e meno costoso rafforzerebbe la fiducia fra gli italiani e gli investitori». E «non a caso le riforme istituzionali sono uno dei punti centrali» del governo Renzi, spiega dagli Stati Uniti il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan.

Il cronoprogramma delle riforme è stato inserito nel Def, Documento di economia e finanza varato martedì dal Consiglio dei ministri. Per l'Italicum, l'approvazione definitiva è prevista a settembre 2014, mentre l'ok «finale» alle riforme costituzionali arriverà «entro dicembre 2015».

Il timing ristretto è stato ribadito ieri anche dal ministro per le Riforme Maria Elena Boschi, che è intervenuta a un convegno di costituzionalisti liberal in Senato. Boschi ha allontanato le polemiche con i «professoroni» dei giorni scorsi, si è detta pronta ad ascoltare ancora proposte e suggerimenti e a «migliorare» il testo partorito dal governo. «Ma c'è anche l'esigenza di mettere dei punti fermi e di decidere». Alcuni dei promotori del convegno, tra cui Stefano Ceccanti, Michele Salvati, e Paolo Segatti hanno consegnato a Boschi un documento che dà un sostanziale via libera al ddl del governo, chiedendo però che la componente regionale sia prevalente rispetto ai sindaci e che il collegio chiamato a eleggere il presidente della Repubblica sia allargato, in modo da evitare che la maggioranza della Camera sia il dominus assoluto della scelta. Nessun dubbio invece sull'elezione indiretta dei senatori e una critica ai colleghi Rodotà e Zagrebelsky, che avevano evidenziato rischi per gli equilibri democratici nella bozza del governo: «Critiche frutto di un antistorico complesso del tiranno, per fortuna ormai ampiamente minoritario», dicono Ceccanti e gli altri. Michele Ainis, invece, ha proposto di eliminare i 21 senatori scelti dal Quirinale e ha evidenziato la necessità di arrivare in ogni caso a un referendum confermativo sulla riforma.

In Senato resta alta la tensione per il ddl Chiti, che prevede l'elezione diretta di 106 senatori, e che ieri è stato rilanciato con Forza da Pippo Civati, che ha auspicato la convergenza su questa base di un'ampia maggioranza con Fi e M5S e ribadito che quel ddl «non sarà ritirato». Un gruppo di una trentina di senatori di Fi e Ncd guidati da Augusto Minzolini ha infatti presentato una proposta sull'elezione diretta. Il testo Chiti è stato firmato ieri da 12 senatori ex M5s, ma due firmatari del Pd, Claudio Brogna e Giuseppe Cucca, si sono detti pronti a ritirare la firma. «Pronti a discutere su un testo comune alternativo a quello del governo», ha fatto sponda a Civati il coordinatore di Sel Fratoiani. Mentre Gaetano Quagliariello di Ncd spiega che «è possibile trovare una mediazione tra Boschi e Chiti, potenziando le funzioni di garanzie e controllo della seconda camera». Una linea su cui converge anche il gruppo dei 25 Pd guidati da Francesco Russo, che si candidano a fare da «facilitatori» per recuperare l'unità del gruppo in Senato.



L'aula di Palazzo Madama

# Riforme, Renzi striglia i ribelli Pd: «Adeguatevi»

● Il premier alla minoranza: «Si discute e poi si fa quanto deciso dalla maggioranza» ● Il timing inserito nel Def ● Emendamenti dalle Regioni

Renzi però tira dritto e striglia i ribelli Pd. «Ci chiamiamo Partito democratico, e ne siamo orgogliosi. Significa che la minoranza non va per i fatti suoi, si discute e poi si fa quello che ha deciso la maggioranza». E il ddl Chiti? «Un'ipotesi da sventolare sui giornali per tre giorni non ha alcuna possibilità di passare», ribadisce il premier. «Il Pd manterrà il suo impegno». Quanto al possibile nuovo incontro con Berlusconi, dice Renzi: «Per ora non è previsto, ma è un bene che Forza Italia resti al tavolo delle riforme». Nella ex area Cuperlo cresce il

numero dei pontieri. La neonata area riformista di Epifani e Fassina ha ribadito, nell'incontro di mercoledì sera, di non voler ostacolare la riforma del Senato, ma di puntare a radicali modifiche dell'Italicum. «Giusto partire dal testo del governo, ma il Pd deve ancora discutere», ha detto Cuperlo.

Ieri alcuni firmatari del ddl Chiti si sono ritrovati a un convegno del Centro per la riforma dello Stato di Mario Tronti, con molti esperti come Stefano Rodotà e Massimo Luciani. «Il mio giudizio severo sul ddl del governo non era sba-

gliato», ha chiosato Rodotà, dopo una sfilza di interventi molto critici, tra cui Carlo Galli e Mario Dogliani, che hanno parlato di «populismo» in relazione all'impianto di riforma del governo. I governatori annunciano un pacchetto di emendamenti su Senato e Titolo V. A partire dalla richiesta di un numero di senatori proporzionale agli abitanti delle varie regioni: dai 16 della Lombardia giù fino al minimo per la Valle d'Aosta. E dalla richiesta di chiarire per legge «in modo più rigoroso» i confini delle competenze tra centro e periferia.

### ENTI LOCALI

#### Salva-Roma, la Camera vota sì alla fiducia

L'aula della Camera, con 325 sì e 176 no, ha approvato la fiducia chiesta dal governo Renzi sul cosiddetto Salva-Roma ter, il decreto legge in materia di finanza locale e misure volte a garantire la funzionalità dei servizi svolti nelle istituzioni scolastiche. Il provvedimento sulla finanza degli enti locali approvato ieri è l'ultimo dei tre decreti originati dallo «spacchettamento» delle misure contenute nell'ex Salva Roma all'esame del Parlamento, richiesto dal presidente della

Repubblica per l'eterogeneità delle misure contenute nel testo originario. Il Senato avrà ora tempo fino al 5 maggio per convertirlo definitivamente in legge. Le modalità di applicazione della nuova Tasi si accompagnano nel testo con una serie di stanziamenti dello Stato a sostegno dei bilanci di Comuni e Provincie. Tra le novità è previsto che per l'anno 2014 le aliquote Tasi possono essere incrementate dello 0,8 per mille a condizione che siano finanziate detrazioni d'imposta o altre misure tali

da generare un carico d'imposta equivalente a quelli determinatosi con l'Imu. Il versamento della Tasi dovuta può essere effettuata al comune per l'anno in corso in due rate di pari importo, la prima il 16 giugno e la seconda il 16 dicembre. Sono esenti dal tributo per i servizi indivisibili gli immobili posseduti dallo Stato dalle regioni, dalle province, dai comuni, dalle comunità montane, dai consorzi fra questi enti, dagli enti del servizio sanitario nazionale, destinati esclusivamente ai compiti istituzionali.

## Il Dg Rai: resto ma va cambiata la governance Bene il bilancio

NATALIA LOMBARDO  
@NataliaLombardo2

Conclude tre ore di presentazione del piano industriale ai giornalisti con lo scorrere di 200 slide («le uso dall'86», scherza) e con un significativo spezzone di *Good Night e Gook Luck*, il film di Clooney sulla libertà d'informazione ai tempi del maccartismo, Luigi Gubitosi, per dire che resterà direttore generale della Rai: «Credo che il governo abbia espresso fiducia su di me, io e la presidente Tarantola abbiamo un commitment e vogliamo portarlo avanti», ha detto il dg a viale Mazzini. Il suo mandato scade a giugno 2015 e ora non è entrato nel giro di nomine sulle società, come ha detto ieri Antonello Giacomelli, il viceministro allo Sviluppo con delega alle Telecomunicazioni, Pd: «Io non credo che siano prevedibili cambi al vertice della Rai, francamente non me lo auguro nemmeno». Gubitosi ieri ha illustrato anche la chiusura del bilancio 2013 con un utile netto di 5,3 milioni (approvato dal Cda all'unanimità). «Avrei vinto la scommessa con chi - Grillo - diceva che avremmo perso 400 milioni», dice con soddisfazione; nel 2012 era andata male, con una perdita di 245 milioni, e il 2014 si prevede in pareggio.

Il Dg pensa in grande, alla digitalizzazione di radio, tv e archivi, alla modernizzazione di una società che resta leader negli ascolti al 40%. Si adeguerà alla riduzione del suo stipendio se sarà legge, (non è un manager bensì il primo dirigente «precaro») e guarda al passaggio cruciale del rinnovo della concessione di servizio pubblico nel 2016 al quale propone di arrivare con una consultazione modello Bbc. E, prima di allora, Gubitosi suggerisce «di rivedere la governance della Rai» e i criteri di nomina del vertice della legge Gasparri che impongono le mani della politica sulla tv pubblica. Anche il governo, secondo il dg, vorrebbe cambiare: «Non credo che le manterrà invariate». Renzi al momento non ha interesse a ribaltare una Rai che non gli rema contro, prima del 2016 nella sua agenda entrerà anche il superamento della Gasparri, vista la scadenza del Cda nel 2015. Il vero tema, ha detto Giacomelli incassando il plauso dell'Usigrai, «non è il soggetto, che è la Rai, ma quale Rai, quale servizio pubblico».

Nel primo trimestre 2014 più 3,9% di ricavi pubblicitari, ma dal 2013 c'è più morosità sul canone. La spending review è stata forte, tagliati 98 milioni di euro nel 2013. E i tagli che vuole Cottarelli? Parliamone...

## left e la fine del «tabù giustizia» nel dopo-Berlusconi

● Il numero domani in edicola analizza le vicende giudiziarie dell'ultimo ventennio e le prospettive future

GIOVANNI MARIA BELLU

Un giorno la sinistra smise di occuparsi della cattiva giustizia. Non se ne conosce la data precisa, ma si può affermare con certezza che l'inizio di questa «distrazione» coincide col momento in cui l'uomo più ricco e potente d'Italia cominciò ad attaccare i giudici, e a cambiare le leggi, per difendere se stesso.

Prima dell'inizio dell'era berlusconiana



na la questione della difesa dei diritti dei più deboli era stabilmente all'ordine del giorno del dibattito della sinistra. Si parlava senza imbarazzo di procure che occultavano le inchieste (i «Porti delle nebbie») o che si accanivano su figure deboli e marginali per distogliere l'attenzione dalle responsabilità degli apparati dello Stato nelle stragi (il «caso Valpreda»). Poi tutto (o quasi) tacque.

Abbiamo dedicato il prossimo numero di *left* (in edicola domani con *L'Unità*) a questo tabù. Ne abbiamo parlato con giuristi come Luigi Ferrajoli, con storici come Salvatore Lupo. Nell'editoriale di apertura il giudice Alberto Cisterna chiarisce un aspetto cruciale della questione. E cioè che a questo silenzio della sinistra si è accompagnata, da parte della politica, di tutta la politica, la progressiva rinuncia all'esercizio della sua funzione di controllo, per esempio attraverso le au-

thority. È una questione complessa e delicata. Ma proprio per questa ragione è opportuno cominciare ad affrontarla. Perché se il «tabù-giustizia» è stato uno dei più nocivi tra gli «effetti collaterali» del berlusconismo, romperlo è una delle condizioni indispensabili per tornare a essere un Paese normale. E per chiudere definitivamente col berlusconismo.

Uno dei servizi è dedicato all'autogoverno dei giudici e a specifiche vicende che - nell'assegnazione degli incarichi direttivi, nella elezione dei membri del Csm e dell'Associazione nazionale magistrati - richiamano modi e metodi della cosiddetta «vecchia politica». Perché il silenzio, l'attribuzione di una sorta di delega illimitata, ha fatto male anche ai giudici e ai loro «partiti interni». Gli unici a essere sopravvissuti al passaggio tra la prima e la seconda Repubblica.

Un problema di difesa e di riconosci-

mento del merito esiste anche tra i magistrati. Le «logiche correntizie» sono spesso decisive per la scelta di capi di uffici delicatissimi. Col risultato paradossale che così come la politica delega alla giurisdizione scelte che non è in grado di compiere (dalla riforma elettorale a quella della legge 40), gli stessi giudici finiscono con l'affidare ad altri giudici (quelli del Tar) la risoluzione dei conflitti interni generati da un uso improprio dei poteri di autogoverno.

In definitiva, parliamone. Col senso di responsabilità dovuto a una materia che, contemporaneamente, attiene al buon funzionamento della democrazia e alla vita quotidiana di tutti noi. Parliamone in modo semplice e chiaro. Come la vignetta-editoriale di Sergio Staino (che non anticipiamo qua per non guastare la sorpresa) suggerisce, in apertura del numero, con amara e feroce ironia.